

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

FACOLTÀ DI LETTERE

TESI DI LAUREA IN

STORIA GRECA

“IL TESTO DIMENTICATO”

LA *VORREDE* DI JOHANN GUSTAV DROYSEN

ALLA *GESCHICHTE DES HELLENISMUS* DEL 1836

TRADUZIONE E LETTURA STORICA

(versione per pagina web: emiliasd.com)

Relatore

Chiar.ma Prof. Serena Bianchetti

Candidata

Emilia Sonni

INDICE

Premessa.....	3
I Introduzione storica e biografica.....	6
II Johann Gustav Droysen <i>Vorrede</i> alla <i>Geschichte des Hellenismus</i> (1836) Trascrizione dalla <i>Fraktur -Schrift</i>	10
Traduzione.....	17
III La <i>Vorrede</i> di Droysen – Lettura storica	
1. - La commistione tra oriente e occidente.....	24
2. - L'ellenismo non è decadenza.....	27
3. - Chi prima di Droysen?.....	29
4. - Che cos'è la storia?	33
IV Perché parlare oggi di ellenismo?.....	35
Conclusioni.....	39
Bibliografia.....	40

PREMESSA

Con il presente lavoro vorrei fornire il mio contributo allo studio della storia del concetto di ellenismo, trascrivendo e traducendo la *Vorrede* di Johann Gustav Droysen al primo volume della *Geschichte des Hellenismus* uscita nel 1836 presso l'editore Perthes di Amburgo.

La *Vorrede* di Droysen ha avuto una particolare storia editoriale, per questo Luciano Canfora, nel suo saggio del 1987¹, la definisce “un testo dimenticato”. La colpa di tale dimenticanza è dello stesso Droysen: il grande storico tedesco pubblicò infatti nel 1833, come è noto, la sua *Geschichte Alexanders des Grossen* e a distanza di soli tre anni, nel 1836, fece seguire a questa pubblicazione la prima parte di un'altra opera, la *Geschichte des Hellenismus*, con il sottotitolo *Geschichte der Nachfolger Alexanders*. Come prolusione a tale opera, Droysen scrisse la *Vorrede*.

Nel 1843 pubblicò poi la seconda parte di quest'opera con il sottotitolo *Geschichte der Bildung des hellenistischen Staatensystemes* e per questa scrisse ad hoc un'altra premessa chiamandola questa volta *Vorwort*.

Nel 1877/78 infine decise poi di rivedere e ripubblicare la *Geschichte des Hellenismus* inserendovi anche l'opera su Alessandro e dividendola così in tre parti: *Geschichte Alexanders des Grossen*, *Geschichte der Diadochen* e *Geschichte der Epigonen*. In questo contesto la *Vorrede*, così come era stata concepita, non era più l'introduzione adatta e Droysen scrisse un ulteriore, brevissimo *Vorwort* che da allora è sempre stato presente nelle successive edizioni di quest'opera, mentre la *Vorrede* si trova solo in quei pochi esemplari ancora esistenti (difficili da trovare sia in Italia che in Germania) dell'edizione del 1836. Ecco spiegate le ragioni della sua scomparsa, particolarmente gravida di conseguenze perché proprio nella *Vorrede* Droysen spiega dettagliatamente il significato da lui attribuito al concetto di ellenismo² e su cui si sono aperte presto tante discussioni.

Luciano Canfora ha avuto il merito di riscoprire la *Vorrede* e di analizzarne le parti che caratterizzano l'originalità del pensiero droyseniano, spazzando via con la minuziosa

¹ Luciano Canfora, *Ellenismo*, Bari 1987

² Esiste anche un altro testo, la cosiddetta “prefazione privata” che però Droysen non inserì mai ufficialmente in nessuna delle sue pubblicazioni ma solo come foglio a parte e sotto forma di lettera all'amico Olshausen.

precisione delle sue argomentazioni gran parte degli equivoci che si sono andati formando nel corso di tutto questo tempo.

Il più clamoroso tra questi equivoci è sicuramente la convinzione che Droysen avesse concepito l'idea di "ellenismo" basandosi sugli Atti degli Apostoli.

Sono due i passi degli Atti scritti da Luca, il fedele discepolo di Paolo, in cui si parla di "Ellenisti": nel capitolo 6, versetto 1:

“In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento tra gli Ellenisti verso gli Ebrei.”³

e nel capitolo 9, versetto 29:

“...e parlava e discuteva (Saulo/Paolo) con gli Ebrei di lingua greca (definiti anch'essi ellenisti in altre traduzioni): ma questi tentarono di ucciderlo.”⁴

Si è voluta attribuire a Droysen la convinzione che in questo contesto gli ellenisti venissero così definiti perché parlanti un greco misto all'ebraico e che questo fosse stato il punto di partenza per l'elaborazione del suo concetto.

Alla falsità di questa interpretazione Canfora dedica tutta l'ultima parte del suo libro e dimostra chiaramente come questo "frintendimento" sia stato originariamente causato dalla prolusione *Hellenismus* di Richard Laquer pubblicata nel 1925.

Laquer, riferendosi solo all'edizione del '43 e ignorando perciò la *Vorrede*, distorse il pensiero di Droysen e diede l'avvio ad una serie interminabile di false interpretazioni attribuendogli la tesi per cui:

“ il greco del Nuovo Testamento sarebbe uno “speciale dialetto greco”, chiamato “lingua ellenistica”, detto così perché in Atti degli Apostoli, 6,1 si parla di “ellenisti” e gli ellenisti si sarebbero così chiamati perché parlavano quel greco farcito di ebraismi in cui è scritto il Nuovo Testamento, appunto l'“ellenistico”.

È questa – conclude Laquer (e con lui gli altri studiosi) – la veduta che costituì il presupposto (*Voraussetzung*) del concetto droyseniano di ellenismo⁵.

³ La Bibbia TOB, Torino 1995

⁴ c. s.

⁵ Luciano Canfora, *Ellenismo*, Bari 1987 pag. 96/97

Eppure basta leggerla attentamente, la *Vorrede*, per rendersi conto di quanto diverso, complesso e di ampio respiro sia l'ellenismo droyseniano e quanto poco, anzi niente, abbia a che fare con gli Ebrei e la Palestina.

Purtroppo però anche l'ultima edizione della *Geschichte des Hellenismus* pubblicata nel 1998 con l'introduzione di Hans Joachim Gehrke contiene la "prefazione privata", inglobata nel *Vorwort* del 1843 e il breve *Vorwort* del 1877/78 ma non presenta traccia della *Vorrede*. Anche Luciano Canfora, nel suo lavoro, traduce e mette in rilievo solo alcune sue parti ma non ne dà ovviamente il testo completo.

Allora, poiché credo che sul pensiero di Droysen non ci possa essere fonte migliore dello stesso Droysen, ho ritenuto di poter contribuire alla riflessione sul suo pensiero "riesumando" la *Vorrede* nella sua interezza, chiarendone il contesto e lavorando alla sua lettura storica, perché potesse essere di nuovo patrimonio di tutti e non più un "testo dimenticato".

I

Introduzione storica e biografica

Johann Gustav Droysen nacque a Treptow/Rega (nell'attuale Polonia) il 6 luglio del 1808 e morì a Berlino nel 1884. La sua vita si è svolta quindi interamente in quel "lungo Ottocento", secondo la definizione di Eric J. Hobsbawm, che ha cambiato completamente lo stile di vita dell'Europa, quel lungo Ottocento che ha segnato il graduale passaggio dalla storia moderna alla storia contemporanea e che, iniziato ancora all'insegna della centralità europea si è concluso, come afferma Geoffrey Barraclough, in una dimensione storica ormai mondiale.

Quando Droysen nacque, due anni dopo la disfatta prussiana di Jena ad opera di Napoleone, la Prussia era uno stato spezzettato e distrutto militarmente ed economicamente dalla potenza napoleonica. Anche se con la convenzione di Parigi era stato ridotto il debito nei confronti della Francia, ancora pesantissime erano le condizioni imposte e l'occupazione militare. Anche prima del congresso di Vienna però, con Stein e Hardenberg a capo del governo, la Prussia aveva dimostrato una notevole capacità di reazione e di riorganizzazione politica. A favore giovò probabilmente il fatto che il ridimensionamento territoriale aveva accentuato la sua omogeneità culturale ricompattandone il territorio e restringendolo soprattutto ai paesi di lingua tedesca.

A favore inoltre della stabilizzazione dello stato prussiano giovò sicuramente anche la necessità, emersa durante il Congresso di Vienna, di rafforzare il "cordone" intorno alla Francia e che portò ad una espansione prussiana a ovest, con l'acquisizione di buona parte della Sassonia e di alcuni territori nella zona del Reno che, grazie alla presenza delle miniere di carbone, avrebbero avuto un ruolo determinante nello sviluppo industriale ed economico.

Nel 1826 dunque, quando Droysen prese la maturità a Stettino, il regno degli Hohenzollern era già sulla strada di una netta ripresa. Già dal 1818 era stata avviata l'abolizione dei dazi locali in favore di un'Unione doganale (Zollverein) che avrebbe dato la possibilità allo stato prussiano di rafforzare l'economia nazionale secondo i principi dell'economista Friedrich List, sostenitore di un ferreo "nazionalismo economico" molto lontano dalle teorie liberoscambiste di stile inglese, ma adattissimo alla realtà territoriale e sociale della Prussia.

La formazione del giovane Droysen, figlio di un cappellano militare, avvenne perciò in questo clima di ripresa politica, economica e culturale. Ma fu una ripresa di stampo

particolare e del tutto antifrancese: la cosiddetta “età della Restaurazione” acquisì infatti in ambito tedesco i caratteri di una netta reazione alla cultura illuminista imposta dall’occupazione napoleonica⁶. Al razionalismo settecentesco vennero contrapposte spontaneità e creatività mentre all’universalismo si reagì con un profondo senso di appartenenza nazionale. Questi sono gli anni in cui si affermò e si diffuse la cultura romantica tedesca,

“Una cultura che cercava nella storia la fonte di una nuova e più profonda razionalità e vedeva in tutte le epoche storiche – comprese quelle fino ad allora ritenute “oscuere” o barbariche, come il Medioevo – l’espressione di uno spirito universale o la manifestazione di un disegno divino.”⁷

Sono questi gli “anni di formazione” del “giovane Droysen”, gli anni degli studi a Berlino, dove ebbe la possibilità di frequentare le lezioni di Hegel e di entrare in contatto con Gottfried Bernhardt, il grande filologo tedesco.

Ma è per la tesi discussa con August Böckh che scrisse, mentre era professore di ginnasio a Berlino nel 1831, *Das Lagidenreich unter Ptolemaios IV*, dimostrando quell’interesse verso l’Egitto tolemaico che segna di sé in questo periodo un po’ tutto il mondo degli studiosi di antichità classica, cui non poco avevano contribuito i nuovi testi che le conquiste napoleoniche avevano messo in circolazione.

Nel 1833, per il suo lavoro di abilitazione in filologia classica sempre con Böckh, pubblicò la *Geschichte Alexanders des Großen* l’opera che egli stesso definiva “degli anni belli della sua giovinezza”. È un giovane venticinquenne quindi l’autore della Storia di Alessandro che, non estraneo certo all’influenza del pensiero hegeliano, tratteggia il ritratto del Macedone con una precisione ma anche una passione non comuni.

In quegli anni inquieti la Prussia seguiva con preoccupazione gli sviluppi della situazione in Francia dove, sull’onda dei grandi sconvolgimenti sociali che caratterizzarono la prima parte dell’Ottocento, nel luglio 1830 il popolo era insorto e aveva cacciato i Borboni per eleggere luogotenente del regno Luigi Filippo d’Orleans; Droysen, che allora sempre più si stava inserendo nella vita pubblica, era un osservatore attento e partecipe di tali avvenimenti.

⁶ Lo stesso Droysen, esprimendo il concetto della rilevanza teologica dell’ellenismo, scriverà nella “prefazione privata” che “il secolo della cultura europea”, il Settecento, aveva assistito alla combinazione tra “il più freddo razionalismo” e “gli impudenti risultati della pedagogia gesuitica”

⁷ G. Sabbatucci/V.Vidotto, Storia contemporanea L’Ottocento, Bari 2002 p. 106

In questo periodo, mentre era ancora a Berlino come “Oberlehrer” e docente privato di filologia classica, scrisse la prima parte della *Geschichte des Hellenismus* che pubblicò nel 1836, come abbiamo visto, con la *Vorrede* a titolo introduttivo ed esplicativo..

Fu a Kiel, invece, dove aveva ottenuto la cattedra all’università come professore di storia, che pubblicò la seconda parte dell’opera, nel 1843. Da questo momento in poi il cammino di Droysen prese una direzione completamente diversa a causa degli sconvolgimenti del ’48 e del successivo serrarsi delle classi borghesi contro il pericolo di uno sconvolgimento sociale. L’ondata rivoluzionaria che percorreva l’Europa non aveva risparmiato la Confederazione germanica dove le numerose rivolte avevano portato alla formazione dell’Assemblea costituente riunita a Francoforte sul Meno. Droysen prese parte attiva ai lavori dell’Assemblea prima come delegato del governo provvisorio dei Ducati, quindi come deputato al Parlamento di Francoforte. I suoi interessi si rivolsero di conseguenza sempre più al presente prussiano e sempre meno all’antichità che tanto lo aveva appassionato in gioventù, tanto che rimase poi nella storia della cultura tedesca soprattutto come storico della Prussia, grazie alla sua monumentale e incompiuta *Geschichte der preußischen Politik*.

Nel pieno però della sua attività di storico e politico dell’era bismarckiana, nel 1877/78 egli pubblicò, come già detto nella premessa, *la Geschichte des Hellenismus*, segno certamente che, nonostante la diversità degli interessi a cui si era dedicato successivamente, l’amore per la cultura antica era in lui sempre vivo ma non solo, che a sostegno della politica espansionistica prussiana non poteva nuocere la glorificazione delle imprese di Alessandro né l’ampliamento di orizzonti geografici e culturali che a tali imprese era succeduto.

Tale pubblicazione ebbe naturalmente, data la fama acquisita nel frattempo dal grande storico, una speciale attenzione da parte del pubblico e della critica, anche se niente di particolarmente nuovo aggiunse a quanto pensato e prodotto precedentemente dal grande studioso.

Per completare il quadro del tempo e capire meglio l’humus storica e culturale in cui Droysen concepì la sua opera vorrei ricordare infine un’altra questione che nomino per ultima solo perché non legata direttamente ad un particolare avvenimento della sua vita ma non certo di secondaria importanza.

Il “lungo Ottocento” non fu soltanto il secolo del trionfo della borghesia, dello sviluppo dell’industria e del capitalismo. Fu anche e soprattutto il secolo del colonialismo. Nell’Ottocento l’Europa era ormai proiettata verso il resto del mondo: lo dominava e ne era dipendente al tempo stesso, ma di sicuro il mondo era ormai parte della politica e dei

progetti di ogni grande potenza. Protagoniste di questa egemonia mondiale erano ancora soprattutto Inghilterra e Francia ma la Prussia, diventata poi Germania, nel 1870 a Versailles dopo la sconfitta di Napoleone III, sapeva bene che nei suoi progetti di espansione economica e militare era al mondo che doveva guardare. Questa nuova dimensione politica non poté non influenzare tutta la vita culturale sia dal punto di vista delle possibilità concrete di conoscenza che essa dava: possibilità di viaggi, di scoperte e di straordinari ritrovamenti archeologici, sia dal punto di vista della necessità, per ogni grande potenza, di puntare a un dominio di respiro mondiale, se voleva rimanere tale.

È necessario tenere presente tutto questo contesto e quanto sopra esposto, per capire quanto fosse naturale, consequenziale quasi, il ritrovato interesse del mondo culturale, e di Droysen in particolare, per il mondo ellenistico come prima esperienza di “*Welteinheit*”⁸.

Alessandro per primo aveva avuto le stesse ambizioni “coloniali” degli Europei dell’Ottocento, pretendendo di portare la cultura greca (con le armi) fino ai limiti del “mondo” allargandone gli orizzonti fino allora conosciuti, così come il moderno colonialismo aveva allargato quelli dell’Europa.

Senza arrivare a parlare, come Arnaldo Momigliano, di “affinità tra il mondo ellenistico e il mondo del secolo XIX”⁹, dato che i parallelismi sono sempre molto insidiosi, vorrei tuttavia rilevare che un’Europa che si riscopriva in una dimensione mondiale doveva per forza volgere lo sguardo con estremo interesse a quel periodo storico in cui la cultura occidentale per la prima volta contaminò di sé il mondo orientale.

Perché alla fine del Novecento sia stato riscoperto l’interesse per il mondo ellenistico, è questione che vorrei trattare nell’ultimo capitolo del presente elaborato.

⁸Geschichte Alexanders des Großen, edizione a cura di H. Berve (collezione Kröner, München 1931)
p. 484

⁹ Arnaldo Momigliano, *Storia e Storiografia antica*, Bologna 1987

II

Johann Gustav Droysen

Vorrede alla Geschichte des Hellenismus (Hamburg-1836)

Trascrizione dalla Fraktur (Schrift)¹⁰

Es ist auffallend, daß sich das Studium der Historiker und Philologen selten und wie es scheint ungern auf die merkwürdigen Entwicklungen wendet, die aus Alexanders des Großen Eroberungen hervorgegangen sind. Und doch haben sie für die Geschichte der Menschheit die höchste Bedeutsamkeit. Die Vermischung des abend - und morgenländischen Lebens hat einen unendlichen Reichthum neuer Erscheinungen hervorgerufen, hat in dem Zerstören der alt-nationalen, mit dem heimischen Boden verwachsenen Zustände den Untergang des Heidenthums vermittelt, hat in das Leben der Völker jenen Bruch gebracht, aus dem sich das Bedürfniß des Trostes und einer Religion, die über das traurige Hienieden emporhob, entwickeln mußte. Dieselbe Gebrochenheit beherrscht die politischen Gestaltungen dieses westöstlichen Lebens;

nach Jahrhunderten eines traurigen Siechthums erliegen sie theils dem Volke des Abendlandes, das in der Kraft des Gesetzes und der strengen Sitte des inneren Zwiespaltes Herr ist, theils den Barbaren des Ostens, in denen das Heimische und Wildnatürliche der asiatischen Welt wiedererwacht ist und gegen das Fremdwesen reagirt. Aber so tief ist das von den Macedoniern und Griechen vermittelte neue Wesen in das Leben der Völker hineingewachsen, daß es seine staatliche Existenz überlebt, um als Bildung und Mode, als Philosophie und Aufklärung, als Wissenschaft und Aberglaube fortzudauern und selbst die römische Welt zu beherrschen, daß es sein gottloses Heidenthum der Theokrasie überlebt, um das beginnende Christentum durch endlosen Dogmenstreit und Häresie zu durcharbeiten, daß es, endlich bis auf die Sprache todt, Jahrhunderte hindurch wie ein Gespenst umgeht, um dann in der neuen Zeit des Morgenlandes und dem Muhamedanismus ganz zu verschwinden.

So die allgemeinen Umrisse eines geschichtlichen Verlaufs, der mit dem allgemeinen Namen des Hellenismus bezeichnet werden kann. Die Wissenschaft hat sich

¹⁰La Fraktur-(Schrift), comunemente nota come „gotica“, è un tipo di scrittura delle cosiddette “gebrochenen Schriften”. Fu la più usata in ambito tedesco tra la metà del XVI e l’inizio del XX secolo.

erlauben dürfen, der einzig ähnlichen Erscheinung, der Vermischung des germanischen und römischen Wesens einen Namen zu geben, welcher während des Mittelalters nur der Sprache dieser sogenannten romanischen Völker zukam; und eben so ist es aus dem Alterthum überliefert, die Sprache jener westöstlichen Völkermischung mit dem Namen der hellenistischen zu bezeichnen.

Von diesem Standpunkte des Hellenismus aus die Jahrhunderte, welche man das Mittelalter der griechischasiatischen Welt nennen darf, zu entwickeln, ist, so viel ich weiß, bisher noch nicht versucht worden. Man hat sie von Außen her betrachtet; Philologen haben von dem classischen Griechenthum aus ihnen von Zeit zu Zeit einen mitleidigen Blick zugeworfen, und ihrem Fleiß ist es gelungen, manches Einzelne zu sichten und aufzuklären; mit der römischen Geschichte in nächster politischer Verbindung, haben die hellenistischen Reiche und Völker von dorthier manche Erläuterung erhalten, wie sie denn durch Vermittelung des römischen Kaiserthums zu einer Art von Anerkennung regenerirt worden sind; die Geschichtschreiber der christlichen Kirche sind fort und fort bemüht, die geistliche und sittliche Weise jener Lebensrichtungen, die sie verdammen müssen, ins Klare zu arbeiten; ja auch die Philosophie hat begonnen, aus der Vogelperspective des Begriffs die welthistorische Configuration dieser Jahrhunderte aufzufassen. Von allen diesen Punkten her sind es nur die negativen Elemente jener in der That verstörten und verbildeten Zeit, welche hervorgekehrt werden, und es ist üblich geworden, in dem Hellenismus nichts als Negatives, nichts als Verschlechterung, Verworfenheit und Untergang zu sehen. Aber was Jahrhunderte hindurch zu bestehen, neue Formen zu gestalten, Fremdes in den Kreis der eigenen Weise zu ziehen und sich anzuähneln vermag, muß außer der Schwäche auch Kraft enthalten und wäre es nur die des Verneinens und der Zerstörung, des Leidens und der Trägheit; und es kommt darauf an, aus diesem eigensten Princip heraus die Geschichte des Hellenismus zu begreifen.

Die neueste Zeit hat uns ein Geschichtswerk gebracht, das aus diesem Bestreben hervorgegangen ist; Herr Flathe hat in seiner „Geschichte Macedoniens und der Reiche, welche von macedonischen Königen beherrscht wurden“ mit Geist und Geschmack die politische Geschichte der in Frage stehenden Jahrhunderte behandelt. Ich bekenne gern, daß ich die Kraft und die geistige Sammlung, ein so weites, wüstes Feld mit sichtigem Blick zu überschauen und in einem Fluß der Darstellung zu gestalten, viel zu hoch ehre, um in ärgerlicher Kleinmeisterlichkeit und Klugthuerei über die Irrthümer und Fehler, die bei so mühseliger Arbeit fast unvermeidlich sind, die sonstigen Vorzüge jenes Werkes zu misachten. Aber irre ich nicht, so hat der geistreiche Historiker, wenn er das

macedonische Wesen zum Kern seiner Darstellung machte, nicht den Gesichtskreis genommen, innerhalb dessen sich die Geschichte der macedonischen oder richtiger hellenistischen Staaten bewegt. Macedonisch ist da nichts als ein Name und ein kleiner Kreis von Formen des Hoflebens; alle Einrichtungen, alle Sitte, Mode und Bildung, alle Verhältnisse der neuen Staaten und der alten Bevölkerung, der Unterthanen zu ihren Herrschern und der Reiche zu einander, sind durchaus hellenistisch.

So fand ich mich durch Herrn Flathes Werk in meinem Plane, die Geschichte des Hellenismus zu verfolgen, nicht gestört, wohl aber vielfach gefördert. Manches von ihm vervollständigte mir die Vorarbeiten, die mich seit längerer Zeit beschäftigten. Bereits im Jahre 1831 hatte ich versucht, in einer kleinen Schrift (*de Lagidarum regno Ptolemaeo VI Philometore rege*) einen der merkwürdigsten Wendepunkte in der Reihe dieser Entwicklungen darzustellen. Um die Grundlage dessen, was der Hellenismus weit und weiter herausgearbeitet hat, zu gewinnen, mußte ich die „Geschichte Alexanders des Großen“ (Berlin 1833) besonders in dem Sinne behandeln, daß sich in der Persönlichkeit des Heldenkönigs das altheimische, macedonische Wesen und die Beschränktheit des Griechenthums überwunden, die neue Zeit vorgebildet zeigte; jener geschichtliche Versuch sollte keine Monographie, keine Biographie sein, sondern unmittelbar die Einleitung zu dem größeren Werke bilden, dessen ersten Theil die vorliegende Geschichte der „Folgeherrscher“ bildet.

Bevorwortend will ich vor Allem um Nachsicht bitten, dann aber über gewisse Sachen sprechen, die nur zu leicht zu Misdeutungen Anlaß geben könnten. Gern bekenne ich, daß ich die Arbeiten meiner Vorgänger vielfach und öfter, als ich sie genannt, benutzt habe. Die älteren Arbeiten, deren sich einige Monographien von dem sechszehnten Jahrhundert an, und mehrfache Darstellungen in größeren Geschichtswerken finden, erwähne ich nicht; eine deutsche Arbeit überragt sie auf das Entschiedenste. Es sind fast funfzig Jahre, daß Mannert seine „Geschichte der unmittelbaren Nachfolger Alexanders“ herausgab, und schon in dieser Jugendarbeit des hochvereherten Mannes erkennt man die treue und umsichtige Gründlichkeit, die seinen späteren Arbeiten so hohen Werth gab. Auf ihm fußend konnte Schlosser, in Wahrheit ein Historiker im großen Styl, auch diesem Abschnitt seiner trefflichen alten Geschichte eine Füllung und Deutlichkeit geben, wie man sie umsonst bei den Historikern des Auslandes, namentlich bei Gillies sucht; der berühmte Historiograph von England hat bei aller Eleganz der Darstellung gerade die Diadochenzeit in matter und obenein ungründlicher Weitläufigkeit behandelt, und seine Arbeit ist ohne besonderen Einfluß auf diesen Theil der Geschichte geblieben. Ungleich reichere Ausbeute, und nicht bloß

für das Chronographische, gewähren die Clintonschen Fasten, namentlich so weit sie durch die sorgfältige Arbeit meines Collegen, des Herren Krüger, gleichsam revidirt sind. Die oft hochgerühmte Preisschrift von Champollion Figeac, die sich bei Gelegenheit der Lagidengeschichte mit namhafter Ausführlichkeit über die Diadochenzeit ausläßt, ist trotz der zur Schau getragenen Genauigkeit der Untersuchungen weder in den Sachen noch in den Zeitbestimmungen zuverlässig. Wie ganz anders Niebuhrs Kenntniß und Kritik in seiner herrlichen Abhandlung über den armenischen Eusebius! man muß gestehen, daß dieses eine Schriftchen reicher an Resultaten für die hellenistische Geschichte ist, als sämtliche Arbeiten vor ihm. Ueberhaupt scheint sich Niebuhr mit dem ganzen Eifer, der der Partheilichkeit großer Männer stets doppelte Energie leiht, in die Zeit des sinkenden Griechenthums und der macedonischen Macht, die seiner Freisinnigkeit und Hochherzigkeit widerwärtig war, hineingearbeitet zu haben, um sie, dem manneskräftigen Römerthum gegenüber, desto sicherer als Verbildung, Verknechtung und Entartung darstellen zu können; die Vorträge, die er über die Geschichte Griechenlands nach Alexander wiederholentlich gehalten, müssen überaus lehrreich und anziehend gewesen sein; doch sind sie leider nicht über den Kreis derer hinaus, die das Glück hatten ihn zu hören, bekannt geworden.

Desto erfreulicher war es, daß Herr Grauert, der dem unvergeßlichen Manne wie wenige seiner Schüler nahe gestanden, in seinen Analekten denselben Gegenstand behandelte, und, wie der verehrte marburger Hermann bemerkt, von den Niebuhrschen Vorträgen dasjenige, was er mit seinen weiteren Forschungen in Uebereinstimmung fand, bewahrte; Herrn Grauerts Arbeit, so oft ich auch in Einzelheiten und in Ansichten von ihm abweichen zu müssen geglaubt habe, bekenne ich gern mit rechter Freude benutzt zu haben; sie gehört zu den trefflichsten Monographien, die wir besitzen, und übertrifft auch von diesen noch manche durch die ungeschmückte und liebenswürdige Weise, mit der sie sich darstellt. Zu diesen Schriften füge ich noch das oben genannte Werk des Herrn Flathe, dem das zu streng gehaltene Princip, nur die Quellen zu benutzen und sich durch neuere Forschungen nicht stören zu lassen, hier noch mehr wie sonst Abbruch gethan haben dürfte. Außer diesen bedeutenderen Vorarbeiten, denen ich mich anschließen konnte, war noch eine Reihe von Einzelschriften über diesen und jenen Punkt zu berücksichtigen, worüber weitere Angaben in den Noten; bei der sehr großen Zahl solcher Dissertationen, Programme u. s. w. , und dem gänzlichen Mangel eines allgemeinen Nachweises über dieselben, ist es oft der Zufall, dem man die Bekanntschaft mit derartigen Arbeiten verdankt; ich zog es vor, von dieser Literatur, die ich vollständig zu geben nicht im Stande war, nur das Nothwendigste zu citiren.

Trotz der genannten Vorarbeiten blieb es noch immer weitläufig und mühselig genug, das Material auch nur in einiger Vollständigkeit zusammenzubringen; so groß ist das Trümmerfeld, auf dem man die Bruchstücke geschichtlicher Ueberlieferung zusammensuchen muß, daß gar leicht eine Einzelheiten hier oder dort übersehen sein kann. Dieß Beschaffen des Materials und jene Art von Kritik, die den Baustoff von Schmutz und altem Mörtel säubert, gilt vielen, namentlich philologischen Männern für das Wesentlichste; sie meinen, es komme dann nur darauf an, die alten Werkstücke wieder an einander zu fügen und die geschichtliche Darstellung eine Mosaik von übersetzten Stellen der alten Autoren sein zu lassen. Die historische Kunst hat eine ungleich höhere Aufgabe; Kritik und Gelehrsamkeit sind nur ihre Technik; ihr Wesen ist, daß sie den Gedanken geschichtlicher Entwicklungen erkennt und in Beziehung auf ihn den Verlauf des äußerlich Factischen begreift, daß sie in diesem Sinn die Nähe und Ferne ihres Gemäldes abtont, die Gruppen ordnet und zu einander bezieht, auch die Nebenwerke, auch das Kostüm, auch das kleinste Detail in dem Sinne des Ganzen behandelt, und durch die rechte Vertheilung der Massen, des Lichtes und Schattens, der Farbe und Bewegung, das Ganze als eine vielgegliederte Einheit darstellt, die ein Bild von dem Werden und der Gesthaltung eines einigen und wesentlichen Gedankens in der Erinnerung haften läßt.

Für die Darstellung ist vielleicht keine Zeit schwieriger, als die der Diadochen, und es würde die höchste Kunst fordern, so vielfach sich kreuzende und an verschiedenen Punkten zugleich arbeitende Verhältnisse zu einem überschaulichen Bilde zu vereinigen; eine Schwierigkeit, die durch den Mangel und die Einseitigkeit der Nachrichten nur noch vergrößert wird. Ich weiß am Besten, wie weit ich selbst hinter dem, was ich erreichbar glaubte, zurückgeblieben bin; es kostete einen muthigen Entschluß, mit dem immer neuen Umarbeiten endlich ein Ende zu machen, damit nicht die wesentlichen ersten Umrisse und mit ihnen die Fassung des Ganzen verwischt würde. Was ich künstlerisch zu erreichen verzweifeln mußte, suchte ich durch die Ausführlichkeit des Details zu ersetzen, die mir um so nothwendiger erschien, da für einen geschichtlichen Verlauf, wie der der Diadochenzeit, die Stelle allgemeiner Gedanken und großer Motive durch Intriguen und Persönlichkeiten, durch Symptome, Anlässe und Zufälligkeiten vertreten wird. Wieder die übermäßig anwachsende Masse der Einzelheiten vermochte ich nur dadurch zusammenzuhalten, daß ich die Hauptfiguren und Hauptmotive in desto schärferes Licht setzte. Da wieder entstand ein Uebel, das mein historisches Gewissen nicht wenig beunruhigte; ich schilderte, ich beurtheilte Charaktere, von denen ich wußte, daß die Berichte über sie nicht ohne Liebe und Haß

verfaßt sind, ich detailirte Absichten und Handlungen, über die Mitlebende das Entgegengesetzte geurtheilt haben mögen. Doch ist dieß das Schicksal aller Historie, ja alles Urtheilens über andere, und ich kann mich damit trösten, daß Urtheilende wieder auch mich mein unfreiwilliges Unrecht mit dem gleichen Schicksal werden entgelten lassen.

Aber ist es nicht möglich, durch sorgfältiges Forschen jenes „Liebe und Haß“ der Berichterstattenden zu erkennen und die Wahrheit herauszuscheiden? Ich habe in der ersten Beilage versucht, was sich thun ließ; eine Kritik der Quellen, die ich mir für den Alexander nach St. Croix's umsichtiger Arbeit sparen konnte, wurde für die Zeit der Diadochen um so nöthiger, je übler es mit den Ueberlieferungen aussieht. Eine nicht geringe Zahl neuerer Untersuchungen konnte da zu Rathe gezogen werden; ich freue mich, in Beziehung auf Marsyas im Wesentlichen mit dem übereinzustimmen, was Herr Ritschel in dem so eben erschienenen Osterprogramm der breslauer Universität geäußert hat; ich würde mir Glück wünschen, wenn auch die Vermuthungen, in denen ich von meinem gelehrten Freunde abweiche, seinen Beifall fänden. In der zweiten Beilage mag der geneigte Leser entschuldigen, diejenigen chronologischen Dinge besprochen zu sehen, welche mir den Verlauf der Darstellung nur gestört haben würden; und wenn ich in den chronologischen Tabellen jedem Jahre zwölf Zeilen zugewiesen, so ist natürlich eine bis auf Monatszeit genaue Vertheilung des Geschehenen ein so misliches Ding, daß kleine Unrichtigkeiten von der dort zu Grunde gelegten Wahrscheinlichkeit unzertrennbar sind. Die Specialfragen über Alexanders Testament und über seine Vergiftung, die in der dritten und vierten Beilage besprochen sind, konnten, eben weil ich mich über beide verneinend entscheide, nicht in den Verlauf der Erzählung kommen. Gern hätte ich eben so beiwerklich über die Münzen jener Zeit gehandelt; doch ich bekenne, daß ich trotz der gründlichsten und liebevollsten Belehrung, die ein mir über Alles theurer, bald durch die schönsten Bande nah verwandter Mann mir gewährt hat, auch zu dem Wenigen, was in den Noten steht, kaum den Muth hatte. Meinem lieben Freunde G. Friedlaender danke ich die Mittheilung des merkwürdigen alten Druckes, über den die sechste Beilage Rechenschaft giebt, und der mich zu einiger Ausführlichkeit über Dinge verlockte, die erst dem gründlicheren Studium ihre ganze Schwierigkeit enthüllen mögen. In Beziehung auf die Beilage, welche Topographisches über Rhodus enthält, muß ich hinzufügen, daß ich fürchte, einige neuere Notizen nicht gekannt zu haben; wenigstens hat mir der Zufall ein Tagesblatt in die Hände gespielt, in dem bei Gelegenheit des rhodischen Colosses von gewissen Reisenden gesprochen wurde, deren Berichte ich nicht zu erhalten vermocht habe. Die verwickelten verwandtschaftlichen Verhältnisse derjenigen Personen, um welche sich die Begebenheiten drehn, veranlaßten

nich, einige genealogische Tabellen beizufügen, für deren Einzelheiten sich die Beweise theils in dieser, theils in der Geschichte Alexanders vorfinden. Um das Nachschlagen derselben zu erleichtern, nahm ich in dem Register einige Namen mehr auf, als in der Diadochenzeit vorkommen; es könnte als Anfang zu einem Corpus macedonischer Personalien dienen, wenn ein dergleichen für die macedonische Geschichte wichtig genug wäre. -----

Ueber die weiteren Fortsetzungen dieser Geschichte des Hellenismus vermag ich noch nichts Näheres zu bestimmen, da mir mannigfache amtliche Geschäfte nicht viel Muße lassen und mehr noch die Frische und Spannkraft des Sinnes beeinträchtigen, den Arbeiten dieser Art fordern. Indessen ist für die zwei Bände des zweiten Theils der die politische Geschichte des Hellenismus bis zum Untergange seiner selbstständigen staatlichen Existenzen enthalten wird, bereits vorgearbeitet. Späteren Theilen ist es vorbehalten, die religiösen Zustände des Hellenismus, seine Verschmelzung der Religionen und Culte, seine Theokrasie und Theosophie, seinen Unglauben und Aberglauben bis zum letzten Verschwinden des hellenistischen Heidenthums – die Umformung der allgemeinen Bildung und der speciellen Wissenschaften, der sittlichen Verhältnisse und des Völkerverkehrs bis zum Siege der östlichen Reaction im Sassanidenreich und im Muhamedanismus – endlich den weitläufigen Verlauf der lange nachwelkenden Literatur und Kunst bis zu den letzten byzantinischen Nachklängen ihrer großen Vorzeit und dem vollendeten Triumph des Ostens über die Heimath des Hellenismus darzustellen.

So der Plan für das Tagewerk meines Lebens; möchte es zur Förderung der Wissenschaft ein Scherflein beitragen

Berlin, den 14. Mai 1836

Joh. Gust. Droysen

II

Johann Gustav Droysen

Prolusione alla Storia dell'Ellenismo (Amburgo-1836)

Traduzione¹¹

È sorprendente che lo studio degli storici e dei filologi raramente, ed evidentemente malvolentieri, si rivolga agli straordinari sviluppi che derivarono dalle conquiste di Alessandro. Eppure essi hanno il massimo significato per la storia dell'umanità.

La commistione tra lo stile di vita occidentale e quello orientale ha fatto scaturire un'infinita ricchezza di nuove realtà, ha causato il declino del paganesimo (grazie alla) distruzione dei vecchi nazionalismi con la madre patria (dovuto alle) condizioni di vita particolarmente difficili, ha portato nella vita dei popoli quella rottura, dalla quale si dovette sviluppare il bisogno di una consolazione e di una religione, che facesse loro superare la tristezza della vita quotidiana.

La stessa frammentazione domina le organizzazioni politiche di questa vita occidentale; esse soccombono, dopo secoli di una triste agonia, in parte a causa del popolo dell'occidente, che è signore soltanto in forza della legge e del severo codice morale dei propri conflitti interni, in parte a causa dei barbari dell'Est, nei quali la natura indigena e selvaggia del mondo asiatico si risveglia e regisce contro lo straniero.

E questo nuovo modo di essere trasmesso da Macedoni e Greci si radicò così profondamente nella vita di questi popoli, che è sopravvissuto alla sua stessa (contingente) esistenza statale, per continuare a vivere come modello e come moda, come filosofia e come educazione, come scienza e come superstizione, fino a dominare lo stesso mondo romano, tanto che il suo paganesimo senza Dio sopravvive alla teocrazia, per contaminare di sé l'inizio del cristianesimo con infinite discussioni su dogmi ed eresie, e tanto che, persino quando la stessa lingua è ormai scomparsa, per secoli continua a vagare come un fantasma, per poi sparire del tutto solo nella nuova era dell'Oriente e nel Maomettanesimo.

¹¹ Nella traduzione ho cercato di essere il più possibile fedele all'originale. Ho messo fra parentesi le parole che ho ritenuto necessario inserire per esprimere meglio in italiano il pensiero di Droysen.

Questo in breve il profilo di un decorso storico che può essere generalmente definito con il nome di “ellenismo”. La scienza si è potuta permettere di definire l’unico fenomeno simile, la commistione tra culture germaniche e romane, con un nome che durante il Medioevo fu riferito però solo alla lingua di queste, definite di conseguenza popolazioni “romanze”; e allo stesso modo è stata tramandato dall’antichità di indicare con il nome di “ellenistico” la lingua di ogni mescolanza di popolazioni occidentali e orientali.

Che io sappia, non si è ancora cercato di analizzare lo sviluppo di quei secoli, che possono essere definiti come il Medioevo del mondo greco/asiatico, da questo punto di vista, cioè da quello “dell’ellenismo”. Lì si è osservati da fuori (questi secoli); i filologi hanno gettato su di loro, (dalla prospettiva) della Grecità classica, di tanto in tanto uno sguardo pietoso, e grazie al loro impegno si è riusciti a individuare e a chiarire qualche dettaglio; grazie al diretto collegamento politico con la storia romana, i regni e le popolazioni ellenistiche hanno ricevuto qualche spiegazione, come fossero stati “rigenerati” in una sorta di riconoscimento, attraverso i legami con l’impero romano; gli scrittori di storia della Chiesa cristiana si sono sforzati via via di chiarire l’essenza spirituale e morale dei modi di vivere che dovevano condannare; così anche la filosofia ha cominciato a interpretare la configurazione storica mondiale di questi secoli, (ma) da una prospettiva a volo d’uccello. Partendo da questi punti di vista sono stati messi in rilievo soltanto gli elementi negativi di quel periodo, in realtà stravolto e travisato, ed è diventato normale vedere nell’ellenismo niente altro che negatività, rovina, abiezione, decadenza. Ma ciò che riesce a sopravvivere per secoli, a sviluppare nuove forme, ad accogliere ed assimilare il nuovo nel proprio stile di vita, deve contenere anche forza oltre alla debolezza, anche se fosse solo quella della negazione e della distruzione, della sofferenza e dell’inerzia; e si tratta di partire da qui, da questo stesso principio, per riuscire a capire la storia dell’ellenismo.

L’età contemporanea ci ha trasmesso un valore della storia, che è scaturito da questa falsa prospettiva; il signor Flathe, nella sua *Geschichte Macedoniens und der Reiche, welche von macedonischen Königen beherrscht wurden*¹², ha trattato la storia politica dei secoli in questione con (grande) gusto e stile. Riconosco che io mi onoro di un compito troppo alto nel (voler) comprendere la forza e la complessità spirituale, un così ampio, disordinato e incolto spazio con un unico sguardo (in una) una rappresentazione coerente e continua per sottovalutare tutti gli altri contributi di ogni

¹² Ludwig Flathe, *Geschichte Macedoniens und der Reiche, welche von macedonischen Königen beherrscht wurden*, Leipzig 1832-34

tipo, con suscettibile vanità e presunzione rispetto a sviste ed errori che sono inevitabili in un lavoro così impegnativo.

Ma se non sbaglio l'illustre storico, che fece del mondo macedone il nucleo della sua rappresentazione, non trattò l'orizzonte nell'ambito del quale si muove tutta la storia degli stati macedoni o meglio ancora "ellenistici". Macedone infatti non è altro che un nome e una piccola cerchia di forme e di vita di corte; tutte le istituzioni, le usanze, le mode e i modelli, tutti i comportamenti dei nuovi stati e delle vecchie popolazioni, dei dignitari verso i loro signori e dei regni tra loro, sono assolutamente ellenistici. (Tuttavia posso dire che) nel mio piano di ricostruzione della storia dell'ellenismo non solo non sono stato intralciato, ma addirittura stimolato dal lavoro del sig. Flathe. Molto del suo lavoro ha sostenuto e completato il mio in questa attività di preparazione che mi occupa da lungo tempo.

Già nel 1831 ho cercato, in un piccolo scritto (*De Lagidarum regno Ptolemaeo VI Philometore rege*) di rappresentare uno dei più cruciali punti di svolta nella successione di questi avvenimenti. Per comprendere a fondo le basi di ciò che l'ellenismo ha via via rappresentato, ho dovuto tenere ovviamente in particolare considerazione la mia *Geschichte Alexanders des Großen* (Berlino 1833), dove il cambiamento epocale è già stato messo in evidenza nella personalità stessa dell'eroico re che supera il patriottismo del mondo macedone e la ristrettezza della mentalità greca; quel "tentativo" storico non doveva essere infatti né una monografia né una biografia, ma l'introduzione ad una più grande opera, del quale il primo capitolo è la presente storia dei (suoi) "Successori".

Prima di addentrarmi però nell'argomento, vorrei soprattutto pregarvi di essere indulgenti, poiché parlerò di cose che troppo facilmente possono dare adito a false interpretazioni. Riconosco infatti che ho usato i lavori dei miei predecessori in abbondanza e più spesso di quanto non abbia detto. Non menziono i lavori più antichi, tra i quali si trovano, in più grosse opere di storia, alcune monografie del sedicesimo secolo e diverse rappresentazioni, (poiché) un'opera tedesca li supera tutti. Sono quasi 50 anni che Mannert¹³ ha pubblicato la sua *Geschichte der unmittelbaren Nachfolger Alexanders*, e già in questa opera giovanile di quest'uomo illustre si riconosce la fedele e accurata profondità che tanto valore darà alle sue opere più tarde.

¹³ Konrad Mannert, storico e geografo tedesco (1756 - 1834).

Basandosi su di lui Schlosser¹⁴, uno storico veramente in grande stile, ha potuto dare anche a questa parte della sua eccellente storia antica, una completezza e una chiarezza che si cerca invano in storici stranieri, nella fattispecie in Gilles¹⁵; il famoso storiografo inglese ha trattato proprio il tempo dei Diadochi, (pur) con ogni eleganza di esposizione, in modo prolisso e superficiale e il suo lavoro è rimasto senza un particolare influsso su questa parte della storia. Al contrario recano un più ricco contributo, e non solo dal punto di vista cronografico, i *Fasti Hellenici* di Clinton¹⁶, così chiamati dopo l'accurato lavoro di revisione del mio collega, il sig. Krüger. La premiata e tanto rinomata opera di Champollion Figeac¹⁷, che nel quadro della storia dei Lagidi si esprime sul tempo dei Diadochi con la nota ampiezza, non è invece assolutamente soddisfacente nonostante la presunta accuratezza delle ricerche, né nei fatti né nella cronologia. Quanto superiori si rivelano la competenza e la capacità critica di Niebuhr nel suo splendido trattato sull'Eusebio armeno!

Bisogna ammettere che questo suo unico scritto, benché piccolo, è ben più ricco di risultati per la storia dell'ellenismo di tutti quanti gli altri lavori prima di lui. Sembra indubbiamente che Niebuhr sia penetrato profondamente nel tempo della decadenza della greicità e del potere macedone, che per la sua liberalità e magnanimità era un tema sgradevole, con tutto lo zelo della parzialità che raddoppia sempre l'energia dei grandi uomini, per poterlo rappresentare tanto più sicuramente come deformazione, asservimento e degenerazione in confronto alla virile romanità; le conferenze che egli ha tenuto ripetutamente sulla storia della Grecia dopo Alessandro devono essere state estremamente istruttive e avvincenti; purtroppo non sono state conosciute al di là della ristretta cerchia di coloro che hanno avuto la fortuna di ascoltarlo. Tanto più gradito quindi è il fatto che il signor Grauert, che è stato vicino all'indimenticabile uomo come pochi dei suoi allievi, abbia trattato nei suoi *Analekten*¹⁸ lo stesso argomento e, come

¹⁴ Friedrich Christoph Schlosser, storico tedesco (1776 – 1861).

¹⁵ John Gillies, storico scozzese (1747 - 1836). L'opera cui si riferisce Droysen è probabilmente la *History of Ancient Greece, its Colonies and Conquests*, del 1786.

¹⁶ Henry Fynes Clinton, studioso inglese (1781 – 1852).

¹⁷ Jacques-Joseph Champollion, detto Champollion Figeac, archeologo francese (1778 – 1867).

Fratello di Jean-François Champollion, il grande egittologo famoso per la decifrazione della scrittura geroglifica.

¹⁸ Wilhelm Heinrich Grauert, *Historische und Philologische Analekten*, Munster 1833.

rileva l'illustre marburghese Hermann¹⁹, che abbia conservato l'unica tra le relazioni di Niebuhr che trovò in linea con le sue successive ricerche; per quanto io abbia spesso creduto di dovermi allontanare da lui in singoli aspetti, riconosco di aver usato il lavoro del signor Grauert con autentica gioia; appartiene alle migliori monografie in circolazione e ne supera persino alcune per il modo sintetico e gradevole con il quale si presenta. Tra questi scritti inserisco anche il succitato lavoro del signor Flathe, grazie al quale ho potuto disfarmi, qui come non mai, del principio troppo severo di usare solo le fonti e di non lasciarsi influenzare dalle ricerche più recenti. Oltre a tutti questi lavori precedenti, cui ho potuto ricollegarmi, c'era anche tutta una serie di scritti su questo o quel punto da tener presenti, di cui fornisco ulteriori informazioni nelle note; per quanto riguarda la grande quantità di dissertazioni, programmi, ecc. e della relativa totale mancanza di una esauriente documentazione in proposito, è spesso il caso di essere debitori a chi si deve la conoscenza di tali lavori; di quella letteratura di cui io non ero in grado di dare informazioni complete, ho preferito citare solo l'essenziale. Nonostante i suddetti lavori preparatori rimane ancora abbastanza impegnativo e faticoso raccogliere il materiale anche solo nella sua precisa completezza; così grande è il campo in cui si devono cercare frammenti della tradizione storica, che è molto facile tralasciare qui e là alcuni particolari. Questo lavoro di reperimento del materiale e ogni genere di critica che lo ripulisca da orpelli e infiocchettature si deve a molti, nella fattispecie ai filologi; costoro pensano (però) che tutto dipenda dal rimettere insieme gli antichi testi e quindi che la rappresentazione storica non debba essere altro che un mosaico di brani tradotti di autori antichi. L'arte storica ha al contrario un più alto compito; critica ed erudizione sono solo i suoi strumenti; la sua essenza è invece il saper riconoscere il significato degli sviluppi storici e in rapporto a questo riuscire a cogliere la successione dei fatti esteriori per definirne la prospettiva più generale, in modo da ordinare e mettere in relazione tra loro tutte le questioni, di trattare nel quadro complessivo anche i lavori di contorno, anche il costume e i più piccoli dettagli, e rappresentare attraverso la giusta divisione delle masse, delle luci e delle ombre, dei colori e del movimento, il tutto come un'unità multistrutturata, che faccia restare nella memoria il quadro del divenire e della struttura di un unico ed essenziale pensiero..

Non c'è epoca che sia più difficile da rappresentare di quella dei Diadochi, ed esigerebbe la massima arte riunire in un'unica immagine complessiva relazioni tanto complesse che si incrociano e lavorano contemporaneamente in punti diversi; una difficoltà che diventa ancora maggiore a causa della scarsità e parzialità delle notizie. Lo so bene perché io

¹⁹ Karl Friedrich Hermann, studioso tedesco del mondo antico (1804 – 1855).

stesso ho dovuto costringermi a fermarmi; mi è costato molto prendere la coraggiosa decisione di mettere fine alle continue revisioni, affinché non venissero confuse tra loro la precisione dei particolari e la visione complessiva.

Ciò che ho dovuto disperare di raggiungere con l'arte della storia ho cercato di sostituirlo con la ricchezza dei dettagli, che tanto più necessari mi sono sembrati per un decorso storico come quello del tempo dei Diadochi, dove al posto di riflessioni e analisi di cause più generali si trovano intrighi e personaggi, sintomi, cause e coincidenze.

Sono riuscito perciò a tenere insieme questa sproporzionata e crescente massa di particolari solo ponendo i personaggi e i fatti principali in una luce ancora più viva.

E qui è di nuovo sorto un problema, che ha scosso non poco la mia coscienza di storico; io ho catalogato, giudicato caratteri, le informazioni sui quali sapevo essere state redatte non senza odio e amore, ho minuziosamente descritto punti di vista e fatti che i loro contemporanei potrebbero aver giudicato in modo esattamente contrario. Ma questo è il destino di ogni storia, di ogni giudizio sugli altri, e mi posso consolare con il fatto che coloro che giudicano la mia involontaria ingiustizia, con la stessa ingiustizia mi ripagheranno.

Ma non è forse possibile riconoscere quell' "amore e odio" nelle parole di coloro che hanno scritto e, attraverso accurate ricerche, estrapolarne la verità? Nella prima parte ho cercato di fare ciò che ho potuto; una critica delle fonti che per il periodo di Alessandro mi sono potuto risparmiare grazie a St. Croix²⁰, è invece diventata per il tempo dei Diadochi tanto più indispensabile, quanto più in cattivo stato si trovano le tradizioni storiche. Un non piccolo numero di nuove ricerche ha potuto essere inserito e sottoposto a riflessione ed ho il piacere di affermare, in fondamentale intesa con Marsnas, di essere d'accordo con ciò che ha espresso il signor Ritschel nell'appena uscito programma pasquale dell'università di Breslavia; e sarei molto felice se le mie supposizioni, anche laddove mi allontanano dalle posizioni del mio illustre amico, ricevessero il suo appoggio. Nella seconda parte voglia scusare il comprensivo lettore, di vedere omesse quelle cronologie, che avrebbero solo disturbato il flusso della narrazione; ed è naturalmente arbitrario il fatto che abbia assegnato nella tabella cronologica 12 righe ad ogni anno, (poiché) è impossibile una divisione degli avvenimenti così precisa da arrivare alla definizione del mese, ma tali piccole inesattezze sono inseparabili da una complessiva probabilità di fondo, di fatto ottenuta.

²⁰ Barone di Sainte-Croix, studioso francese (1746 - 1809).

Le questioni che si riferiscono in particolare al testamento di Alessandro ed al suo avvelenamento, che sono state promesse nella terza e quarta parte, non sono state inserite nello svolgimento degli avvenimenti perché ho deciso di escluderle.

Così avrei trattato anche delle monete di ogni tempo; tuttavia devo riconoscere che, nonostante l'insegnamento più profondo ed amorevole impartitomi da un uomo a me carissimo e, attraverso il più bello dei vincoli, mio prossimo parente, mi è quasi mancato il coraggio, persino per quel poco che si trova nelle note. Ringrazio il mio caro amico G. Friedlaender di avermi fatto partecipe di quella interessante antica stampa, della quale la sesta parte dà conto e che mi ha indotto a trattare ampiamente argomenti, che si dovrebbero affrontare soltanto dopo uno studio approfondito. Per quanto riguarda la parte che contiene notizie topografiche su Rodi, devo aggiungere che temo di non aver dato nessuna nuova informazione; mi è capitato in mano casualmente (infatti) un quotidiano nel quale venne trattato a lungo, da alcuni viaggiatori, (il tema) del Colosso di Rodi, ma non sono riuscito a venire in possesso dei loro scritti. (Infine), le intricate relazioni di parentela di alcuni personaggi dei quali trattano gli eventi mi hanno indotto a inserire alcune tabelle genealogiche, le prove a sostegno (delle quali) si trovano parte in questa trattazione, parte nella Storia di Alessandro. Per agevolare la consultazione di tali tabelle, ho collocato nel registro alcuni nomi in più di quanto non si incontrino nel tempo dei Diadochi; potrebbe servire come inizio per un Corpus di nomi di persone se questo fosse abbastanza importante per la storia macedone.-----

Delle successive parti di questa storia dell'ellenismo non riesco ancora a definire niente di più preciso, perché i molteplici impegni istituzionali non mi lasciano molto tempo per l'ozio e ancora di più pregiudicano la serenità e la concentrazione che tali lavori esigono. Intanto sono già in preparazione i due volumi della seconda parte che conterrà la storia politica dell'ellenismo fino al crollo delle sue formazioni statali. Mi riservo (inoltre) di affrontare ancora altri temi come le situazioni religiose dell'ellenismo, la sua commistione di religioni e culti, la sua teocrazia e teosofia, il suo scetticismo e la sua superstizione fino all'ultima sparizione del paganesimo ellenistico – (ma anche) la deformazione della cultura nel suo insieme e delle scienze in particolare, delle relazioni morali e del movimento dei popoli fino alla vittoria della reazione orientale nel regno sassanide e nel Maomettanesimo – insomma, il più dettagliato racconto della lunga decadenza di questa letteratura e quest'arte fino all'ultima eco bizantina del loro grande passato e al trionfo completo dell'Oriente sulla patria dell'Ellenismo.

Questo il piano per il quotidiano lavoro della mia vita; e spero che possa contribuire con un piccolo obolo allo sviluppo della scienza.

Berlino, 14 maggio 1836

Joh. Gust.

Droysen

III

LA *VORREDE* DI DROYSEN

LETTURA STORICA

1. La commistione tra oriente e occidente

L'esordio di Droysen è per Alessandro, ed è con un'espressione di meraviglia per lo scarso interesse con cui gli storici trattano tutto ciò che derivò dalle sue grandi conquiste che inizia la *Vorrede*.

La posizione dello storico è subito chiara: la commistione tra oriente e occidente è una ricchezza che va analizzata e studiata e non messa da parte. È vero infatti che l'identità greca venne di fatto imbastardita perché i greci, lontani dalla madrepatria, non seppero conservare l'integrità del loro sistema politico; è vero che i sistemi di governo nati dopo le lotte dei successori di Alessandro vennero sempre più frammentandosi dando modo ai barbari, nel corso dei secoli, di reagire alla presenza straniera, ma è anche vero che i greci, soli in terre straniere e ostili e soprattutto lontani dalle infinite discordie tra le poleis della madrepatria, seppero da una parte ritrovare una loro comune identità culturale, dall'altra vennero spinti dall'anomalia stessa della situazione in cui vivevano a reagire con forza alle difficoltà e a gettare i primi semi di quella spiritualità che avrebbe dato modo al cristianesimo di svilupparsi. È questa la visione "provvidenziale" di Droysen, qui appena accennata, che svilupperà soprattutto in seguito nel *Vorwort* del '43: l'idea cioè che proprio in questi secoli considerati tanto decadenti, si fossero potute invece creare le condizioni per l'avvento della vera religione in grado di rispondere alle esigenze spirituali più profonde di questi uomini soli in terra straniera.

Droysen afferma anche il contrario però, e cioè che l'eredità culturale di Greci e Macedoni si radicò tanto a fondo nella cultura della gente, da sopravvivere allo stesso dominio politico e militare; che tracce dell'antico paganesimo rimasero in ogni manifestazione del pensiero e della cultura, tanto che neanche la dominazione romana e lo stesso cristianesimo furono del tutto in grado di sconfiggerle, prova ne furono le infinite discussioni che travagliarono i concili di età bizantina, frutto in parte delle

reminescenze proprio di quel paganesimo che fu pienamente sconfitto solo dal risveglio delle culture orientali attraverso il maomettanesimo.

È alla fine di questa riflessione che Droysen enuncia il suo nuovo concetto di ellenismo: Ed è alla fine di questa riflessione che Droysen enuncia il suo nuovo concetto di ellenismo: cronologicamente è quel periodo che va dalle stesse conquiste di Alessandro alla sparizione delle ultime tracce di civiltà occidentale attraverso la diffusione della religione islamica, culturalmente è la commistione di cultura occidentale e orientale che in questo periodo viene a crearsi. Ma per la prima volta, contro tutte le precedenti tradizioni storiche, questa commistione viene vista come un fatto arricchente e positivo. Secondo Luciano Canfora questa grande intuizione del “lungo raggio” dell’ellenismo e rimase purtroppo, a causa del brusco cambiamento di interessi Droysen, senza sviluppi

“finché la migliore indagine bizantinistica soprattutto francese non si pose il problema della profonda interrelazione tra cultura greca e cultura islamica al tempo della fioritura dell’Impero d’Oriente e del Califfato”²¹

Nel 1836 però l’attenzione del grande storico era ancora ben concentrata nel mondo antico e per chiarire meglio il suo pensiero Droysen prende ad esempio, in uno dei passi più importanti della *Vorrede*, l’unico fenomeno che egli considera simile: la commistione culturale che nacque dall’incontro, causato anch’esso da conquiste militari, fra popolazioni germaniche e romane. Le lingue derivate da questa commistione furono definite “romanze”, così come “ellenistiche” sono state chiamate le lingue risultanti da quella mescolanza tra oriente ed occidente seguita alle conquiste di Alessandro, con un termine tramandato dalla *tradizione antica*.

Questo è uno dei passi più interessanti e più discussi della *Vorrede* ma anche uno dei punti essenziali poiché, se è vero quanto afferma Canfora e di cui parlerò più diffusamente al punto 3, che la più probabile fonte dal punto di vista filologico era per Droysen Gottfried Bernhardt e che la sua convinzione, basata su Sesto Empirico (II secolo a. C.) era che la definizione di “lingua ellenistica” per designare la lingua franca diffusasi nei regni post-alessandrini fosse già usata nella tradizione antica, basterebbe questo quantomeno a ridimensionare ogni eventuale riferimento agli Atti degli Apostoli. È chiaro infatti che la valenza originale del termine ellenismo è essenzialmente linguistica, dato il significato del verbo hellenizein che, come gli altri verbi in –izein, indica il palrale la lingua da parte di chi non è del paese quindi, in questo caso, da parte

²¹ Luciano Canfora, lettera privata 2007

di chi non è greco. Ma sarebbe riduttivo relegare tale valenza all'ambito strettamente palestinese, (di cui Droysen non parla quasi mai) e in particolare ad un greco infarcito di ebraismi, visto che il concetto droyseniano arriva chiaramente ad abbracciare interamente l'immensa area delle conquiste di Alessandro.

Sicuramente Droysen parte da un'accezione linguistica, ma amplia immediatamente il concetto affermando che i secoli e le realtà politiche successive alla conquista di Alessandro, andrebbero analizzati e da un più ampio punto di vista, cioè dal punto di vista di quello che egli definisce "ellenismo".

È chiaramente un significato molto vasto quindi, quello che Droysen dà a tale concetto, che parte dalla commistione linguistica e la include come elemento essenziale, ma va molto al di là di questa coprendo tutti gli aspetti sociali, politici e culturali di un periodo che egli prevede molto ampio. Obiettivamente non c'è traccia, in queste parole, di riferimenti neotestamentari, né tantomeno l'ellenismo di Droysen appare minimamente relegato all'ambiente palestinese. Il concetto di ellenismo appare di ampio respiro e se può essere messa in discussione la validità della visione cristiana, anzi luterana, che vede in questi secoli e in questi ambienti il terreno ideale per lo sviluppo del cristianesimo, non può essere messa in discussione la logica ferrea per cui nei regni che sono succeduti ad Alessandro si concretizzò una situazione del tutto nuova quando un'unità culturale proveniente dal mondo greco/classico si contaminò con le culture locali creando un fenomeno assolutamente peculiare. Nella *Vorrede* è indubbiamente questo fenomeno che egli definisce "ellenismo", che ritiene degno di attenzione e di studio quanto altri, e che afferma non essere storicamente rigoroso definire con il termine dispregiativo di "decadente".

Già nelle prime pagine quindi, il pensiero di Droysen è estremamente chiaro.

L'ellenismo è un fenomeno vasto e complesso, che ha investito una grande quantità di paesi e di personaggi e ha dato vita a realtà molto diverse ma con un'unica matrice originale e comune che deriva dall'incontro/scontro del mondo greco con il mondo asiatico.

È quindi la commistione culturale tra oriente e occidente, tanto più ricca e interessante quanto più vasto è il periodo e il territorio che viene a toccare, a costituire la caratteristica principale dell'ellenismo.

2. L'ellenismo non è decadenza

Quando elabora questo concetto Droysen è ben consapevole, nonostante la sua giovane età, di aver scoperto qualcosa di nuovo e che nessuno prima di lui ha mai ufficialmente enunciato niente del genere.

Certo, i precedenti ci sono e non di poco conto, e di ciò parleremo al punto 3, ma Droysen sostiene di essere il primo a tentare di analizzare questi secoli da un punto di vista originale e definito per la prima volta "ellenistico".

Non che prima non si sia parlato di questi regni e di questi secoli, ma sempre indirettamente, sempre analizzando qualche altra questione, qualche altro tema, che fosse la grecità classica, la storia romana o la storia della chiesa. Ma nessuno ha dato loro una dignità peculiare. Droysen è il primo.

E non solo. È anche il primo a darne una connotazione positiva.

Se è vero infatti che altri studiosi prima di lui, esperti in altri campi, si sono occupati dei regni succeduti ad Alessandro, è altrettanto vero che la visione che ne è stata data è sempre stata negativa: troppo superiore la Grecia classica, troppo superiore l'Impero romano, troppo infallibile la Chiesa. Persino la filosofia si è occupata di loro solo da una "prospettiva a volo d'uccello", non degnandoli in realtà di una vera attenzione. In rapporto a queste impostazioni gerarchiche i regni ellenistici non potevano essere che decadenti: essendo qualche cosa di "altro" rispetto al tema privilegiato, non potevano che essere "meno". Ma Droysen, il Droysen del 1836 non ancora impegnato a tempo pieno nella politica prussiano/tedesca (anche se è lui stesso a dirci, nella conclusione, che di tempo ne ha già poco), un Droysen professore di liceo e non ancora accademico, un giovane geniale e consapevole del proprio genio si schiera contro queste parzialità e, da vero storico, si sforza di guardare la realtà di quei secoli direttamente e senza lenti deformanti. Ciò che ne scaturisce è un ragionamento molto semplice: può veramente una realtà tanto variegata, una civiltà che riesce ad assimilare nelle proprie tradizioni modi e stili di vita completamente nuovi, resistendo per secoli e producendo cultura e arte, essere solo decadenza e rovina? O tutto ciò è frutto di una falsa prospettiva, anzi, di un'assenza di prospettiva, la mancanza della quale ha sempre impedito di osservare questi secoli nella loro realtà? È questa prospettiva la scoperta di Droysen: quella dell'ellenismo, qualcosa che merita un punto di vista a sé, qualcosa di peculiare che tocca tutto: istituzioni sociali e politiche, arte e cultura, usanze, mode e comportamenti. È tutt'altro che qualcosa di vecchio che marcisce e si decompone.

È il nuovo che nasce dall'incontro con altri mondi e attraverso questo si rinnova.

“L’Ellenismo non è una mostruosità inorganica isolata dall’evoluzione dell’umanità” ma l’erede del mondo greco e dell’antichità orientale ed è riuscito a sviluppare “qualcosa d’altro, di nuovo, che, così mediato, non cessa di rimandare al suo prossimo antecedente”²².

²² J. G. Droysen, *Istorica*, traduzione di L. Emery, Milano-Napoli 1966

3. Chi prima di Droysen?

Nella *Vorrede* Droysen stesso nomina una serie di illustri predecessori che già si sono occupati dello studio di questi secoli. Con grande fedeltà prussiana egli esalta però l'opera degli studiosi di lingua tedesca come Flathe, Mannert e Schlosser²³, tacciando di superficialità e prolissità gli storici inglesi, soprattutto Gillies²⁴

Sotto il profilo filologico invece una delle principali fonti di ispirazione è, secondo Canfora, Gottfried Bernhardt, già ricordato nell'introduzione. Il filologo tedesco era nato nel 1800 ed aveva conosciuto Droysen a Berlino dove insegnava prima di ottenere l'incarico all'università di Halle. Nonostante la lontananza, i contatti con Droysen rimasero sempre costanti tanto che, sempre secondo Canfora, Droysen prese da Bernhardt la definizione di "ellenistica" per la lingua usata dalla mescolanza di popoli occidentali ed orientali come *Umgangsprache*.

Bernhardt pubblicò nel 1836 ad Halle, il *Grundriß der Griechischen Litteratur mit einem vergleichenden Ueberblick der Römischen* che Canfora definisce come "la prima storia della letteratura greca in assoluto" e a cui egli si ispira per affermare che:

per Bernhardt "ellenismo" è il nome dato alla lingua greca parlata nel mondo grecizzato da Alessandro ed è designazione *antica* di tale lingua.²⁵

Secondo il grande filologo, che aveva elaborato tale teoria analizzando accuratamente fonti antiche, in particolare il primo libro *Contro i grammatici* di Sesto Empirico, "ellenismo" era un termine che già nel II secolo a. C. era stato usato per definire quella lingua imbastardita usata in tutti i territori conquistati da Alessandro. Le fonti cui Droysen si ispira appaiono perciò molto più antiche del Nuovo Testamento, né d'altra parte si trovano tracce di riferimenti agli Atti degli Apostoli né nella *Vorrede* né nei *Vorwörter*.

Ma c'è qualcuno in particolare che Canfora definisce come fonte primaria di Droysen e a cui egli stesso, come abbiamo visto, dedica tutto il suo entusiasmo e la sua gratitudine: Barthold Georg Niebuhr.

²³ v. note alla traduzione

²⁴ c.s.

²⁵ Luciano Canfora, *Ellenismo*, Bari 1987 p. 13

Sulla sua figura vorrei soffermarmi un attimo perché credo renda l'idea di quanto l'Ottocento e le sue grandi novità economiche e scientifiche abbiano influenzato la storiografia e sicuramente la novità del pensiero droyseniano.

Figlio di Carsten Niebuhr, il grande matematico, scienziato ed esploratore, Niebuhr era nato nel 1776 a Copenhagen ed aveva avuto un percorso sotto certi aspetti opposto a quello di Droysen. Mentre lo storico tedesco infatti partì dagli studi classici per scegliere poi, dopo il 1848, di occuparsi soprattutto della vita pubblica e della storia prussiana, Niebuhr cominciò la sua carriera in settori pubblici e del tutto lontani da quelli umanistici per approdare poi alla storia antica, in particolare a quella romana. Dopo essersi iscritto all'università di Kiel per prepararsi alla carriera diplomatica, si era dedicato ad una grande varietà di studi ma dal 1796 al 1806 aveva ricoperto diverse alte cariche nell'amministrazione finanziaria danese. Dal 1806 al 1810 passò al servizio del re di Prussia ma gravi contrasti con il principe von Hardenberg, allora cancelliere di stato, lo portarono a ritirarsi; nel 1810 fu nominato storiografo di Stato e, in qualità di membro dell'Accademia delle scienze di Berlino, ottenne il diritto di tenere un corso di lezioni di Storia romana all'università Humboldt. Nel 1816 si recò a Roma come ambasciatore prussiano, ma nel 1823 tornò a Bonn dove riprese ad insegnare all'università e dove morì nel 1831.

Non a caso ho scelto di parlare della vita di questo personaggio, perché in questi cenni biografici ci sono molti elementi che ci riportano a Droysen e alla sua scelta di elevare la storia dei regni ellenistici ad oggetto di studio specifico. Niebuhr era figlio di uno scienziato che aveva avuto la possibilità, grazie al nuovo clima politico favorevole a viaggi ed esplorazioni tendenti alla colonizzazione, di scoprire e studiare i reperti di antiche culture. In questo clima di apertura verso nuovi orizzonti Niebuhr era cresciuto e, nonostante tutto l'impegno con cui aveva espletato incarichi politici e finanziari, al fascino di quella antica cultura era tornato. Niebuhr era stato uno di coloro che, secondo Droysen, avevano studiato indirettamente l'ellenismo, attraverso cioè il punto di vista della romanità; cosa che gli aveva reso il compito non facile, come afferma lo stesso Droysen, dato che i regni ellenistici dovevano apparirgli come l'apice della decadenza in confronto alla grandezza romana; tuttavia, nonostante il suo "disamore" per l'argomento, l'estremo rigore scientifico dello storico, che rivoluzionerà da quel momento in poi la metodologia storica, gli permise di dare un altissimo contributo allo studio dell'ellenismo.

Nella *Vorrede* Droysen cita, come abbiamo visto, il lavoro di Niebuhr sull'Eusebio armeno: si tratta di un saggio pubblicato nel 1819 intitolato *Il guadagno storico*

derivante dalla versione armena della cronaca di Eusebio. Per realizzare questo trattato Niebuhr aveva dovuto studiare a fondo gli avvenimenti seguiti alle conquiste di Alessandro, così a fondo e con un impegno tale che non aveva precedenti: questo è ciò che afferma Droysen scrivendo che il saggio di Niebuhr era stato “più ricco di risultati per la storia dell’ellenismo di tutti gli altri lavori prima di lui”.

Partendo, come già Bernhardt, dall’analisi del fenomeno linguistico attraverso reperti epigrafici, Niebuhr sosteneva la nascita, in età postalessandrina, di una lingua nuova, frutto di commistioni culturali tra i greci e le popolazioni assoggettate. Per dimostrare la sua tesi paragonava questa metamorfosi ad altre, frutto della nuova realtà coloniale, come la formazione del creolo-francese o dell’indostanico, ma il paragone di cui si serviva più di frequente era quello della trasformazione del latino nelle cosiddette lingue romanze. E, come abbiamo visto, è proprio a questo paragone che Droysen si riferisce per estendere il concetto di “ellenismo” all’intera cultura derivante dall’incontro tra dominanti greci e dominati orientali, non limitandola più al solo fenomeno linguistico.

Nella *Vorrede* però non è solo lo scritto su Eusebio ad essere citato, bensì anche le lezioni tenute da Niebuhr nel 1825 e 1826 all’università di Bonn sulla storia greca tra la morte di Alessandro e la fine della dinastia tolemaica, che segna la completa conquista romana del mondo ellenico.

Droysen non aveva avuto la possibilità di assistere in prima persona a quelle lezioni ma aveva avuto a disposizione fonti che a quelle lezioni si ispiravano, come gli *Historische und philologische Analekten* di Wilhelm Heinrich Grauert che egli ringrazia ufficialmente.

Probabilmente Droysen aveva avuto anche qualche altra possibilità di accedere alla ristretta cerchia degli eletti che a quelle lezioni avevano assistito dato che rivela, secondo Canfora, una profonda conoscenza e frequentazione del pensiero niebuhriano che esprime

“una formulazione concreta e semplice di quell’intreccio tra pensiero greco e pensiero orientale, visto come caratteristico dell’età ellenistica”²⁶.

Ma c’è un’altra questione che avvicina il concetto droyseniano di ellenismo a Niebuhr, ed è l’idea di “predestinazione” allo sviluppo del cristianesimo che, come abbiamo visto, viene appena accennata nella *Vorrede* ma sarà ampiamente trattata da Droysen nel *Vorwort* del ‘43:

²⁶ Luciano Canfora, *Ellenismo*, Bari 1987 p. 31/32

“Porfirio, Giamblico, ecc. Erano Siriani. La lingua greca era generalemetne diffusa in Siria, il che deduciamo anche dal fatto che il Nuovo Testamento sia stato scritto in greco da non Greci di nascita. Qui riconosciamo l’opera della provvidenza divina: essa scelse questo momento per la diffusione della religione che, sotto il dominio persiano, avrebbe trovato ostacoli insormontabili a causa della lingua.”²⁷

Sebbene quindi Niebuhr si fosse occupato di ellenismo soltanto come premessa alla prosecuzione della *Storia romana*, il criterio scientifico adottato dal grande storico l’aveva portato di fatto a definire i termini dell’ellenismo come periodo a sé, e come tale a definirne aspetti e caratteristiche.

Ecco perché, tra le tante, egli costituisce, secondo le affermazioni contenute nella *Vorrede*, la principale fonte di ispirazione di Droysen e sicuramente quella a cui va la sua più ampia ed entusiastica gratitudine.

²⁷ B. G. Niebuhr, traduzione di Luciano Canfora, *Ellenismo*, Bari 1987 p. 32.

4. Che cos'è la storia?

Indirettamente Droysen rivela la sua gratitudine a Niebuhr anche in un altro modo e questo avviene quando riflette sulle difficoltà cui si è trovato di fronte nel suo lavoro di storico. Se è vero infatti che fu soprattutto Niebuhr a fondare i criteri di sviluppo della metodologia scientifica nello studio dell'antichità classica, è molto probabilmente all'insegnamento del grande maestro che Droysen si riferisce quando parla dei problemi sorti durante le sue ricerche, in particolare della difficoltà di trovare un equilibrio tra la ricchezza e la veridicità delle fonti e la necessità non solo di riferirle ma anche di interpretarle.

All'inizio delle sue riflessioni sul metodo storico Droysen lamenta soprattutto la difficoltà di riunire in un'unica visione materiali tanto diversi e tanto complessi senza tralasciare inevitabilmente qualcosa. Al tempo stesso però rifiuta l'eccesso di rigore dei filologi che si limitano ad elencare i frammenti dei reperti senza tentare di darne una visione d'insieme.

La storia o per meglio dire usando le stesse parole della *Vorrede, l'Arte storica*, ha il compito non solo di raccogliere i testi, i materiali e i particolari, ma anche di darne un'interpretazione, di collegare gli uni con gli altri per ricavarne un significato più profondo e più universale.

Oltre al problema della molteplicità delle fonti ce n'è un altro però ancora più importante, ed è quello della loro veridicità. Droysen ammette infatti di aver usato fonti "scritte con odio e amore", quindi parziali e non del tutto veritiere, che danno una visione a volte contrastante degli avvenimenti. Alle critiche che da molte parti sembrano essere giunte su questo punto Droysen risponde che lo storico però ha la possibilità di ricostruire la veridicità delle fonti con un accurato lavoro di ricerca che tenga conto "di quell'amore e di quell'odio" e riesca così a distinguerne la verità di fondo.

Il concetto di storia per Droysen si ricompone in una metafora che si rifa ancora una volta all'arte: è un quadro che deve risultare dalla visione dello storico. Un quadro ricchissimo dei più minuti dettagli, ma altrettanto accurato nella prospettiva, e che non perda inoltre, nel gusto del particolare, la complessità dello sguardo d'insieme.

Per Droysen lo storico è un ricercatore, ma è anche un interprete della storia. Sta a lui ricercare, rilevare, catalogare e riordinare, ma anche riflettere e capire i significati più profondi degli avvenimenti che vanno al di là della loro particolarità e devono essere osservati e ricomposti in una visione globale.

Il piano dell'opera annunciato da Droysen alla fine della *Vorrede* prevedeva, come abbiamo visto, una trattazione dettagliata della cultura ellenistica soprattutto sotto l'aspetto culturale e religioso, ma è lo storico stesso che mette le mani avanti dicendo che il tempo che ha a disposizione è comunque poco. La narrazione storica si ferma molto prima del previsto approfondimento e non possiamo sapere come avrebbe potuto svilupparsi successivamente.

Personalmente trovo però il concetto di storia descritto da Droysen attraverso l'immagine di un quadro, non solo suggestivo e stilisticamente bello, ma anche estremamente rigoroso. Non a caso Canfora definisce “concreto affresco” il suo profilo di storia ellenistica. Al di là delle suggestioni romantiche, al di là della contingenza della sua epoca che pure, come abbiamo visto, lo stimola e lo pungola con le sue straordinarie novità, al di là della sua educazione luterana che anche ne condiziona la visione, tolto quindi “l'amore e l'odio”, ciò che rimane nella sua *Vorrede* è un concetto di storia fatto di accurata ricerca di fonti e della loro interpretazione, e come tale assolutamente moderno e attuale.

IV

Perché parlare oggi di ellenismo

La domanda che mi sono posta quando ho letto per la prima volta il testo di Luciano Canfora è stata: perché proprio oggi? perché proprio negli anni Ottanta? perché tirare fuori proprio Droysen e il suo concetto di ellenismo?

Naturalmente uno storico non deve avere un motivo particolare per scrivere un libro e approfondire un tema di ricerca, tuttavia avevo la sensazione che in questo caso ci fosse qualcosa di più dell'interesse accademico. Ho pensato infatti che, come tutti sappiamo, dalla fine della seconda guerra mondiale in poi la prospettiva storica aveva acquistato dimensioni sempre più planetarie, essendo diventato ormai impossibile separare Oriente e Occidente tra loro sempre più legati da interessi economici e politici. Ma è stato soltanto quando la seconda fase della decolonizzazione ha cominciato a provocare un afflusso costante di persone provenienti dalle ex colonie diretti verso i paesi ex dominatori che si è andata creando una situazione sempre più "ellenistica". Proprio nel senso droyseniano. Perché quello che stiamo vivendo, tra i tanti aspetti del fenomeno definito "globalizzazione" è una vera e propria contaminazione culturale. A cominciare dall'aspetto linguistico, per finire a quello religioso. Non è questa la sede per approfondire tale discorso, ma quello che vorrei dire è che la mia riflessione, leggendo il testo di Canfora, era stata che esso si inserisse in un quadro più ampio di ricerche stimulate da questa nuova contingenza storica. Vivendo in una nuova realtà tanto multiculturale mi sembrava una conseguenza logica, per gli storici, ricercare e soffermarsi sull'analisi di uno dei periodi della storia antica che più di tutti presentava caratteristiche simili. Non sarebbe stato naturale riprendere e approfondire lo studio dei primi contatti tra la cultura occidentale e quei territori: la Persia, la Battriana e cioè l'Iran, l'Afghanistan... che oggi abbiamo continuamente sotto gli occhi e che tanto ci sforziamo di capire?

Per non fermarmi alla speculazione personale, ho posto direttamente tale questione al Prof. Canfora, e questo è ciò che egli mi ha risposto:

“Quando incominciasti a occuparmi dell'ellenismo e approdai alla stesura del mio volume sull'ellenismo, il mio punto di partenza non fu la cosiddetta globalizzazione della quale oltre tutto allora poco si parlava, ma il mio lavoro quasi coevo sulla Biblioteca di Alessandria. Mi aveva molto colpito, nel corso di quella indagine, il grande spazio che

l'attività di traduzione aveva avuto nell'ambito della Biblioteca alessandrina sin dal suo sorgere. Perciò nel medesimo tempo studiai la Lettera di Aristeo che coniuga per l'appunto il tema della traduzione dall'ebraico in greco col tema della formazione del nucleo maggiore della Biblioteca alessandrina al tempo di Tolomeo II. Mi interessarono moltissimo tutte le testimonianze, anche tardive, sulle traduzioni realizzate in quella biblioteca dai dotti anche esterni che gravitavano intorno ad essa. Basti pensare alla celebre notizia pliniana sulla traduzione del corpus zoroastriano. Era quasi ovvio quindi che io mi concentrassi sulle varie interpretazioni moderne (prima e dopo Droysen) dei luoghi degli Atti degli Apostoli in cui ricorre il termine ellenistai. Di lì scaturì la ricerca intitolata "Ellenismo", che non poté non tener conto - parallelamente - della realtà politica creata da Alessandro e pensata sin dal principio come mescolanza.”²⁸

Il punto di partenza per Luciano Canfora non era stata perciò, perlomeno direttamente, la nuova situazione internazionale, ma in qualche modo la mia riflessione sulla “attualità” dell’ellenismo doveva avere una qualche plausibilità perché ne ho trovato un’autorevole conferma nell’introduzione di Hans Joachim Gehrke²⁹ all’ultima edizione della Storia dell’ellenismo di Droysen, uscita nel 1998:

“Droysens Vorstellung vom Hellenismus als einer Mischkultur ist schon längst weitgehend aufgegeben worden. Dennoch bleiben die Phänomene der kulturellen Begegnungen und Wechselbeziehungen zwischen den Griechen und den jeweils indigenen Bevölkerungen ein zentrales Thema. Dieses hat gerade in einer unter dem Zeichen der Globalisierung und des Multikulturalismus stehenden Zeit und einer kulturwissenschaftlichen Orientierung auch der historischen Forschung in den letzten Jahren ganz besondere Aufmerksamkeit gefunden.”³⁰

È chiaro quindi che, come avvenne per Droysen, ancora una volta la contingenza del presente ha influenzato l’attenzione degli storici.

²⁸ Lettera privata

²⁹ Hans Joachim Gehrke, dal 1987 professore ordinario alla Albert Ludwig Universität di Freiburg, www.hans-joachim-gehrke.de

³⁰ “Sebbene l’immagine droyseniana di ellenismo come vera e propria commistione culturale sia stata abbandonata da tempo, rimangono un tema centrale gli incontri di culture e gli scambi di relazione tra i Greci e le diverse popolazioni indigene.

Questo tema ha trovato proprio negli ultimi anni una particolare attenzione dell’orientamento scientifico e della ricerca storica, in un tempo così caratterizzato dalla globalizzazione e dal multiculturalismo.”
Geschichte des Hellenismus, Einleitung von H. J. Gehrke p.VII Traduzione della candidata

Un mondo globale, dove gli interessi e le azioni dei singoli paesi non possono più essere separati ma sono in continua correlazione tra loro, un mondo dove l'incontro/scontro tra culture non può più essere evitato né ignorato non poteva non riportare l'attenzione degli storici su quei secoli in cui per la prima volta la cultura greca si spinse in terre mai conosciute e neanche immaginate, incontrandosi e scontrandosi con altre genti e con altre civiltà e dando vita ad una nuova realtà che in quelle situazioni, in quei luoghi, a contatto con quelle popolazioni, prese la sua peculiare forma.

Certo, la tendenza della ricerca storica attuale presenta caratteristiche diverse da quella di Droysen poiché, dal dopoguerra in poi, si è andato formando un diverso atteggiamento nei confronti delle culture non europee o di non derivazione europea: l'indagine storica oggi non parte più dal punto di vista della centralità greca e quindi nell'analizzare i processi storici si tende a mettere da parte gli elementi di omogeneità nei regni ellenistici, per cercare di meglio individuarne le diversità, e cioè dove e come le culture locali non solo hanno subito l'influenza della cultura greca, ma l'hanno a loro volta influenzata.. Inoltre la maggior ricchezza di fonti a disposizione ha portato a rivedere molte questioni date per scontate: oggi non si parla più di "absolutistischer Zentralstaat" quanto piuttosto di "Vielvölkerstaat".

Bisogna anche dire però che, laddove Droysen aveva avuto sufficienti fonti a disposizione, la sua ricerca è stata tanto accurata e corretta che neanche gli studi più recenti hanno potuto aggiungere molto, e che il suo profilo di Alessandro, nonostante le influenze hegeliane, rimane di una chiarezza e di una profondità ancora non facilmente raggiungibili.

Gehrke conclude la sua introduzione con una considerazione sull'attualità e la vitalità dell'opera di Droysen, capace di una visione complessiva ed epocale della storia, sempre più necessaria in un tempo in cui la tendenza a nutrirsi di informazioni brevi e sintetiche ci impedisce una visione della storia ad ampio respiro. Come dire che, persi nei dettagli e nei particolari, rischiamo di non vedere da sufficiente distanza, e nel suo insieme, quel meraviglioso affresco che "l'arte storica" è in grado di offrirci.

CONCLUSIONI

A conclusione di quanto sopra esposto, posso solo dire che la *Vorrede* dovrebbe uscire dall'oblio ed essere inserita nelle edizioni droyseniane insieme con le altre introduzioni.

Ho letto attentamente le definizioni dell'"ellenismo secondo Droysen" che ho trovato in diversi manuali di storia greca e quasi tutti si riferiscono fondamentalmente, come afferma Luciano Canfora, più alle successive interpretazioni di Droysen, in testa quella di Laquer, che alla sua testimonianza diretta³¹. Ma se per lo studio della storia è tanto importante l'autenticità e la veridicità delle fonti, tale concetto dovrebbe valere anche per la storia della storiografia.

Se di Droysen si vuole parlare, è da Droysen che bisognerebbe partire, pur tenendo conto "dell'amore e dell'odio" presenti nelle sue parole.

Ad una lettura più attenta è anche interessante osservare la differenza di tono tra la *Vorrede* del '36 e il *Vorwort* del '43: nel *Vorwort*, come già osservato, Droysen insiste molto di più sulla questione del disegno divino sotteso agli avvenimenti storici ed il linguaggio è molto più complesso, involuto, e meno diretto. Ma Droysen nel '36 è solo un professore di ginnasio, mentre nel '43 è un accademico e forse la coscienza del suo ruolo sociale gli fa mettere un po' da parte l'entusiasmo e la passione con cui scrive non solo la *Vorrede*, ma tutta la sua storia dell'ellenismo.

Se la storia, come dice Marc Bloch nella sua *Apologia*, è "scienza di uomini (e donne) nel tempo" la storia dell'uomo Johann Gustav Droysen si lega al suo tempo e ai suoi luoghi e da questi è influenzato, ma il suo genio, unito ad un lavoro scientifico accuratissimo e molto poco "romantico" nel suo rigore, lo porta ad "usare" il suo tempo per capire il passato e darci una visione del mondo antico che contribuisce tutt'ora come non mai, con il suo "piccolo obolo", allo sviluppo della scienza.

³¹ eccetto Donato Musti che ha scritto il suo manuale di Storia greca (v. bibliografia) nel 1989 e che cita, accogliendone le tesi, il testo di Canfora.

BIBLIOGRAFIA

Introduzione storica e biografica:

- Barraclough Geoffrey, *Guida alla storia contemporanea*, Bari 2004
- Droysen Gustav, *Johann Gustav Droysen*, Leipzig, 1910
- Droysen Johann Gustav, *Briefwechsel*, a cura di R. Dübner, München 1979
- Hobsbawm Eric J., *L'età della rivoluzione*, Milano 1999
- Hobsbawm Eric J., *Il trionfo della borghesia*, Bari 2003
- Hobsbawm Eric J., *L'età degli imperi*, Bari 2005
- Passerin d'Entreves Ettore, *Guerra e riforme : la Prussia e il problema nazionale tedesco prima del 1848*, Bologna 1985

Droysen e l'ellenismo:

- Beloch Karl Julius, *Griechische Geschichte*, Strassburg 1904
- Bengtson Hermann, *Griechische Geschichte. Von den Anfängen bis in die römische Kaiserzeit*, München 1965
- Bichler Reinhold , *Hellenismus : Geschichte und Problematik eines Epochenbegriffs* Darmstadt 1983
- Bravo Benedetto, *Philologie, Historie, Philosophie de l'Histoire. Etude sur J. G. Droysen historien de l'Antiquité*, Wroclav-Varsovie-Cracovie 1968
- Bichler Reinhold., *Hellenismus. Geschichte und Problematik eines Epochenbegriffs*, Darmstadt 1983
- Canfora Luciano, *Ellenismo*, Laterza Bari 1987
- Droysen Johann Gustav, *Geschichte des Hellenismus* Hamburg 1836
- Droysen Johann Gustav, *Geschichte des Hellenismus* Darmstadt 1998

- Droysen Johann Gustav, *Istorica : lezioni di enciclopedia e metodologia della storia, 1857 a cura di Silvia Caianiello*, Napoli 2003
- Gehrke Hans-Joachim, *Johann Gustav Droysen*, in: M. Erbe (Hg.), *Berlinische Lebensbilder. Geisteswissenschaftler*, Berlin 1989, p. 127-142
- Giannelli Giulio, *Trattato di Storia greca*, Bologna, 1983
- Laqueur Richard, *Hellenismus*. Akademische Rede zur Jahresfeier der Hessischen Ludwigs-Universität, Gießen 1925
- Momigliano Arnaldo, *Introduzione all'ellenismo e Per il centenario dell'Alessandro Magno di J. G. Droysen. Un contributo in Storia e Storiografia antica*, Bologna 1987
- Momigliano Arnaldo, *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975
- Momigliano Arnaldo, *Saggezza straniera, L'ellenismo e le altre culture*, Torino 1980
- Musti Domenico, *Storia greca*, Bari 1989

L'ellenismo negli studi più recenti:

- *Aspetti e problemi dell'ellenismo : atti del Convegno di studi, Pisa 6-7 novembre 1992* a cura di Biagio Virgilio, Pisa 1994
- Bilde Per et al. (Hg.), *Conventional Values of the Hellenistic Greeks*, Aarhus 1997

- Bulloch Anthony W. et al. (Hg.), *Images and Ideologies. Self-Definition in the Hellenistic World*, Berkeley u.a. 1993
- Cartledge Paul et al. (Hg.), *Hellenistic Constructs. Essays in Culture, History, and Historiography*, Berkeley u.a. 1997
- Funck Bernd (Hg.), *Hellenismus. Beiträge zur Erforschung von Akkulturation und politischer Ordnung in den Staaten des hellenistischen Zeitalters*, Tübingen 1996
- Green Peter *Alexander to Actium.*, *The Hellenistic Age*, London 1990
- Green Peter (Hg.), *Hellenistic History and Culture*, Berkeley u.a. 1993
- Gullini Giorgio, *L'ellenismo*, Milano 1998
- Kuhrt Amelie and Sherwin-White Susan (edited by), *Hellenism in the East : the interaction of Greek and non-Greek civilizations from Syria to Central Asia after Alexander* - London – 1987
- Nesselrath Heinz-Günther, *Einleitung in die griechische Philologie*, Stuttgart und Leipzig 1997
- Shipley Graham, *The Greek World after Alexander, 323-30 BC*, London/New York 2000
- Walbank Frank W., *Die hellenistische Welt*, München 1994
- Wörle Michael - Zanker Paul (Hg.), *Stadtbild und Bürgerbild im Hellenismus*, München 1995